

**l'Unità**  
Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1921

Omicidio in corsia

**FRANCO ROTELLI**

«**I** genitori della vittima sono pregiudicati, il padre è attualmente detenuto. Se la pietà è il sentimento dominante dell'episodio, ci sono domande non assolute, ma doverose che non possono essere tacite. L'Aquila non è Agrigento. Collemaggio è un vecchio complesso ospedaliero per tradizione tramandato da tempi peggiori che per una generica unità di luogo malattie infettive, l'ospedale psichiatrico, la clinica psichiatrica universitaria, un reparto neuropsichiatrico infantile. Mentre da alcuni anni un importante sforzo di rinnovamento coinvolge l'ospedale psichiatrico, cioè non sembra riguardare le strutture collaterali infelicitemente collocate nell'unità di degenza e tuttora scollegate dall'azione innovativa del locale Dipartimento di salute mentale. Solo pochi giorni fa abbiamo qui scritto delle forti perplessità che destano i reparti ospedalieri di diagnosi e cura psichiatrica e sono forse le perplessità che si possono nutrire su reparti di degenza per bambini e minori in ospedali più o meno psichiatrici. Molto spesso si tende ad immaginare che reparti di ospedale civile psichiatrico possano essere altra cosa dal vecchio ospedale psichiatrico. Purtroppo i vetri antiproiettile, la contenzione fisica, le massicce dosi di psicofarmaci sono di solito la norma. Né questo evita tragici episodi che, è bene ricordare, avvengono molto più spesso in luoghi chiusi che in quelli aperti, accadevano molto più frequentemente nei manicomi che ai di fuori di essi. Chiediamo poco tempo fa a proposito del progetto socialista sulla 180, su queste colonne che ci fa uno schizofrenico in un letto di ospedale? Chiediamo oggi che ci fa un bambino di cinque anni in un reparto psichiatrico? Veniva sottoposto a terapia psichiatrica individuale tendente - ha detto il primario - a favorire il ripristino di normali rapporti con le persone a lui vicine, nonché a colmare alcune carenze affettive. Può questo avvenire in un letto di ospedale? È immaginabile pensare che un ragazzo di quindici anni (ora sospettato dell'omicidio) abbia problemi psicologici in comune con un bambino di cinque? Quale convivenza terapeutica?»

**L'**estensione al mondo dei problemi psicologici ed assistenziali (il piccolo era figlio di un detenuto) dell'apparato istituzionale della medicina del corpo, che senso ha? Non è l'aberrazione di un momento, esteso ad una espropriazione ingiustificata se non dalla rigidità dei poteri corporativi sanitari? La domanda è quanto mai attuale nel dibattito sulla riforma psichiatrica. Forti servizi territoriali o reparti ospedalieri? Non assottigliamo nulla, non abbiamo accuse da fare, né soluzioni; sono domande. Ovunque episodi tragici ci circondano insegnando ogni giorno l'enorme fragilità della condizione umana. I piccoli sembrano essere sempre un capro espiatorio su cui si scarica una violenza altrove repressa da più forti poteri, da contrattualità, forza fisica. La violenza si fa sempre di più sugli inermi: è sempre meno conflittuale e sempre di più rivaiva cieca e senza risentimenti. I più deboli sempre di più trovano i debolissimi come unico punto di esercizio di una violenza impossibile verso l'alto. Il fatto dell'Aquila può accadere in un ovunque che ha tutta la visibilità dei spazi, connotazioni, ragioni visibili e rivelabili. Non si tratta di cercare individuali responsabilità di medici o infermieri o altro, ma di interrogarsi su forzate e inattuabili convivenze, sul come, perché, dove, chi. Perché di nulla che accade manca la ragione. Le ragioni parziali, reali, visibili, ci sono anche se la sempre più generale fragilità ne fanno conseguire fatti arcaici e sproporzionati. L'eccesso è ovunque: sempre più nudi ed esposti e tra noi molti lo sono ormai del tutto. Non ci restano che: maggior ragione e maggiore pietà. Indagare di più sulle storie dei singoli e sulle condizioni date. Non nascondersi dietro l'inutile «raptus della follia». La cronaca non se ne occuperà ma noi vorremmo nelle prossime settimane capire di più che cosa è effettivamente accaduto a Collemaggio. \* Direttore dei servizi psichiatrici di Trieste

**l'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivi: Diego Eassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante: 06/404901, telex 613161, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/644101.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Minnella  
l'Unità, al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
l'Unità, al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989  
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

La discussione aperta da De Giovanni è interessante ma non prevede impegni per il futuro  
La prova per questo sistema produttivo è nella capacità di riqualificare il territorio

«**Il neocapitalismo è stato bravo ma supererà la porta ecologica?**»

**PAOLO DEGLI ESPINOSA**

Per semplicità, in questo intervento si farà riferimento solo all'articolo di Biagio De Giovanni, pubblicato il 12 agosto. In proposito, ritenendo da anni che nei paesi a democrazia parlamentare non ci siano ragioni e condizioni per strategie di rivoluzione sociale, ho trovato complessivamente condivisibile ciò che è stato scritto circa il passato. È vero, ad esempio, che «della fisionomia gravemente alterata di questa democrazia sono responsabili tutte le forze politiche, sia pure in forme e con intensità diverse». Nello stesso tempo sono rimasto un po' a stomaco vuoto per quanto riguarda gli impegni di riforma, per cui l'intervento, nel suo insieme, mi dà l'impressione di una «verità circoscritta». In realtà, il passaggio dalla riflessione sul passato all'impegno per il futuro è assai delicato e a questo fine sarebbe necessario confrontare i temi del capitalismo e della democrazia con i problemi che ci stanno davanti, tanto più in una fase di riorganizzazione sia dell'area comunista, che di quella verde. Di conseguenza, la questione della riformabilità, che in passato è stata basata - come dice De Giovanni - «sulla democrazia politica come forma statale la più adeguata all'eguagliamento formale dello scambio mercantile», va sottoposta ad una tensione verificativa e modificativa, per ragioni che nel secolo scorso non erano presenti. Non si tratta qui di demeritare nessuno, nemmeno il capitalismo (anche perché sarebbe un modo per divinizzarlo). Non si tratta nemmeno di fare una classifica di «sprezza» tra i tempi di Marx e quelli attuali. Si tratta invece di percepire come espressione umana, storicamente definita, comprensibile, criticabile per le sue capacità e limiti, valutando anche le conseguenze di una perdurante applicazione del capitalismo, come lo conosciamo. In proposito, ai fini della concretezza, conviene articolare il concetto di «capitalismo» in diverse componenti, cioè, ad esempio: guida della accumulazione secondo un criterio espansivo e autoreferenziale; realtà sociale di proprietari privati; proprietà pubblica; organizzazione per società per azioni; funzionamento dell'azienda, con relativi ruoli di manager, tecnici, lavoratori tecnologici; rapporti tra le aziende ecc.

Questo insieme, con molti snodi al suo interno, va confrontato con problemi nuovi, tra cui possono essere selezionati due gruppi. Il primo riguarda il ruolo della produzione nella società, come risulta dalle tendenze capitalistiche più avanzate, come ad esempio la strategia della «qualità totale del prodotto», di provenienza giapponese, con influenze su tutto il mercato mondiale. In proposito bisogna tenere conto del particolare retroterra giapponese, in cui molti valori esterni alla produzione sembrano incanalati nella produttività funzionalistica, mentre per-

dura una scarsità di «stato sociale». Il secondo gruppo, interconnesso con il precedente, riguarda i temi dell'ambiente, della sostenibilità su base planetaria dello sviluppo di tipo occidentale e della responsabilità rispetto alle generazioni future. Il quadro (è questo il punto su cui trovare accordi o definire disaccordi) porta a sottolineare la necessità di una effettiva capacità della società, autonomia rispetto alla ricchezza e capace di definirne, modelarla, se necessario limitarla. Si può così riprendere il discorso sul passato e sul passaggio «delicato» al futuro. Le ragioni dello spiazzamento di qualsiasi strategia rivoluzionaria nell'area occidentale vanno individuate, a mio parere, nella vicenda che ha sottratto alla rivoluzione la sua base materiale. Mi riferisco al fatto che, a partire dalla politica di alti salari di Henry Ford, la guida capitalistica della accumulazione si è dimostrata capace di fare partecipare i lavoratori ai benefici della produzione industriale, trasformandoli - anche politicamente - in consumatori. Ci non dipende dal carattere «demonico» dei capitalisti, ma dalla difficoltà di fare tante cose insieme, cioè reggere al mercato internazionale (la qualità totale giapponese), pagare i lavoratori in modo da mantenere la fedeltà al «patto», risorse necessarie per gli strati improduttivi e per le esigenze «deboli». I capitalisti, proprio perché sono esseri umani, anche utilizzando buone tecnologie produttive e organizzative, difficilmente potrebbero assicurare, nella continuità con i criteri di sviluppo attuali, le condizioni economiche necessarie per un tale disegno. È necessario, quindi, se si vogliono soddisfare le esigenze «deboli», pensare ad un'altra uscita dal bivio. In questo caso, si parte dall'osservazione che la correlazione tra ricchezza di merci e benefici sociali oggi non è così evidente, anzi appare in diminuzione. Si sceglie quindi la autonomia, cioè la possibilità di punte direttamente ai valori urbani, alla qualità dei contesti, ai migliori rapporti con la natura, secondo un progetto che modifichi i fattori propulsivi e gli obiettivi della attuale economia. Ciò richiede, questa volta, una innovazione nella interpretazione della società e un diverso atteggiamento rispetto ad alcuni processi economico-sociali ai quali ci siamo abituando, come il rapporto di influenza della offerta sulla domanda e, all'interno dei consumatori, l'effetto emulativo dovuto al differenziale tra i consumi dei diversi individui. In pratica, non si potrà più assistere passivamente, come ora, all'inseguimento dei consumi tra i diversi strati sociali, né si potrà limitare l'azione politica al sostegno degli strati non partecipanti alla produzione. Occorrerà invece agire contemporaneamente su tre dimensioni principali, cioè il miglioramento tecnologico, la diminuzione dei differenziali di consumo e la modifica della forma della ricchezza (per adeguarla meglio alle esigenze umane e ambientali). La seconda uscita dal bivio non è priva di difficoltà, ma appare ricca di prospettive, in quanto allenta la strettezza di un meccanismo vigente, per cui l'unico modo di ottenere benefici sociali consiste nel passare attraverso la merce e i servizi ven-

disibili. In particolare, il secondo orientamento richiede una diversa strategia per i lavoratori, ma nello stesso tempo fornisce qualche supporto culturale e sociale a questa strategia. Ad esempio, la suddivisione tra tutti gli interessati del monte ore di lavoro necessario alla produzione, diventa credibile, perché solo su questo terreno la solidarietà diventa un fattore sociale di validità riconosciuta. Nella situazione di oggi, quando la solidarietà tra i lavoratori non può aprirsi all'esterno, questa è una ragione in più per rivolgere una maggiore attenzione alla qualità delle relazioni territoriali, orientando la politica del lavoro, dell'impresa e dell'istituzione. Ci non dipende dal carattere «demonico» dei capitalisti, ma dalla difficoltà di fare tante cose insieme, cioè reggere al mercato internazionale (la qualità totale giapponese), pagare i lavoratori in modo da mantenere la fedeltà al «patto», risorse necessarie per gli strati improduttivi e per le esigenze «deboli». I capitalisti, proprio perché sono esseri umani, anche utilizzando buone tecnologie produttive e organizzative, difficilmente potrebbero assicurare, nella continuità con i criteri di sviluppo attuali, le condizioni economiche necessarie per un tale disegno. È necessario, quindi, se si vogliono soddisfare le esigenze «deboli», pensare ad un'altra uscita dal bivio. In questo caso, si parte dall'osservazione che la correlazione tra ricchezza di merci e benefici sociali oggi non è così evidente, anzi appare in diminuzione. Si sceglie quindi la autonomia, cioè la possibilità di punte direttamente ai valori urbani, alla qualità dei contesti, ai migliori rapporti con la natura, secondo un progetto che modifichi i fattori propulsivi e gli obiettivi della attuale economia. Ciò richiede, questa volta, una innovazione nella interpretazione della società e un diverso atteggiamento rispetto ad alcuni processi economico-sociali ai quali ci siamo abituando, come il rapporto di influenza della offerta sulla domanda e, all'interno dei consumatori, l'effetto emulativo dovuto al differenziale tra i consumi dei diversi individui. In pratica, non si potrà più assistere passivamente, come ora, all'inseguimento dei consumi tra i diversi strati sociali, né si potrà limitare l'azione politica al sostegno degli strati non partecipanti alla produzione. Occorrerà invece agire contemporaneamente su tre dimensioni principali, cioè il miglioramento tecnologico, la diminuzione dei differenziali di consumo e la modifica della forma della ricchezza (per adeguarla meglio alle esigenze umane e ambientali). La seconda uscita dal bivio non è priva di difficoltà, ma appare ricca di prospettive, in quanto allenta la strettezza di un meccanismo vigente, per cui l'unico modo di ottenere benefici sociali consiste nel passare attraverso la merce e i servizi ven-

**SENZA STECCATI**

MARIO GOZZINI

Dalla guerra del Golfo al terrorismo

con situazioni disperate. Non ci si può illudere di rispondere adeguatamente a questo rischio soltanto con l'azione delle polizie e dei servizi segreti (senza contare il discredito che ormai pesa su questi italiani). Oggi il terrorismo, quando la guerra sta cessando di rappresentare la prosecuzione della politica con mezzi militari - almeno fra i paesi ricchi - è una forma di lotta politica, interna e internazionale, difficilmente evitabile. Almeno fino a che non si riuscirà a portare a compimento quel salto di qualità nelle relazioni fra i popoli e fra gli Stati di cui l'Onu è appena un inizio

e che la crisi del Golfo può favorire oppure bloccare. «Solo un governo mondiale dotato del monopolio reale della forza per la regolazione dei conflitti internazionali, assicurando quindi pace e giustizia fra le nazioni, può dare effettività alla delegittimazione generale della violenza. Solo un superamento del dogma della sovranità assoluta degli Stati può fare della delegittimazione imperfetta una perfetta delegittimazione dotata di sanzione e garanzia nella sua applicazione. In altre parole, solo una concezione universalista della politica può realmente rendere ingiustifica-

to e debellare il terrorismo internazionale, che altrimenti continuerà a prosperare come forma privilegiata del conflitto nell'era nucleare, volta a volta consegnata alla deprecazione dell'opinione pubblica e all'occultamento e alla manipolazione dei palazzi diplomatici. Traggio la lunga citazione da un libro di Pierluigi Onorato, senatore della Sinistra indipendente, *Terrorismo e politica*, appena uscito nelle Edizioni Cultura della Pace, ideate e dirette da Ernesto Balducci. Ne suggerisco vivamente la lettura. Perché si tratta di un'analisi sistematica, più dottrinale che

progetto di co-evoluzione dei soggetti, dei contesti, dei ruoli istituzionali e dell'economia. Al suo interno, occorre un progetto avvicinato alla condizione quotidiana della gente che, attraverso la grande porta dell'ecologia, sia finalizzato alla qualità territoriale e alle condizioni di neoradicamento nei centri piccoli-medi, come anche nelle aree metropolitane. Si pone anche un problema di intervento rispetto alle grandi imprese e ai centri finanziari, che va articolato sulla base di politiche specifiche per le diverse componenti di ciò che chiamiamo capitalismo. E va rilevato che la grande società per azioni ha un ruolo ben diverso rispetto, ad esempio, alla situazione in cui è nata, cioè l'Inghilterra del '600. Oggi dà luogo ad una commistione tra proprietà dei pacchetti principali di azioni e legittimazione popolare-democratica, che va valutata in relazione all'ampiezza dell'azionariato e al suo coinvolgimento materiale e culturale. Questa forma di proprietà pseudo-privata, che di fatto svolge un ruolo pubblico in condizioni di irresponsabilità, preoccupava già al tempo del New Deal... C'è ancora il problema di costruire nella società un sistema di segnali, in grado di trasmettere esigenze, informazioni, notizie di decisioni di tipo politico-qualitativo, benché dotate di un verissimo aspetto economico. Con ciò abbiamo citato alcuni dei problemi che si pongono ad una società industrializzata, che voglia avviare un percorso autocritico, rispetto agli aspetti sottrattivi dell'attuale sviluppo. Ciò comporta modifiche rispetto alla «democrazia dei consumi» e, diciamo pure, un certo grado di innovazione culturale. Va rimesso in gioco anche il ruolo del partito, aprendo spazi di tipo più dinamico, all'intervento della cittadinanza. Il progetto, quindi, è di «alterità comunicativa» e tutto ciò non può essere trascurato, discutendo di riformabilità, sul piano della teoria economica cominciano ad essere disponibili, per fortuna, elaborazioni che sottolineano il peso dei fattori non economici (oltre al dibattito sul New Deal, si può vedere un economista occidentale come Hirschmann, oppure un asiatico come Amartya Sen, ed anche un italiano come Salvati). Sul piano storico, occorre riflettere sul fatto che lo stato sociale è stato conseguito grazie al ruolo produttivo, ma anche conflittuale, del fattore lavoro, non pienamente riducibile al capitalismo. Occorre quindi creare condizioni di incontro tra il lavoro e i nuovi problemi di qualità e sostenibilità, nell'ambito di un nuovo ruolo dell'impresa e della programmazione territoriale. Sul piano istituzionale, va sottolineata l'attualità dell'articolo 41 della Costituzione, con il suo impegno crescente dal primo al terzo comma. Le ultime righe affermano che «la legge determina i programmi e i controlli opportuni, perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali».

**FURIO CERUTTI**

**S**piace non essere d'accordo con chi è d'accordo con te. Ma, non trattandosi di qualunque beni di pace e di guerra, non posso non dichiarare alcuni punti di dissenso con Angelo Panebianco, il cui editoriale sul *Congresso della Sera* di martedì critica la cultura comunista e quella cattolica in quanto avrebbero rimesso l'inevitabile realtà della guerra, facendo poi un inesistente riferimento al mio articolo su *l'Unità* del 17 agosto.

1. Per riscoprire la guerra come «mezzo di risoluzione della controversia internazionale» dovremmo abolire l'art. 11 della nostra Costituzione, che quel mezzo ripudia. Ciò ci possiamo invece aderire è l'uso della forza militare (o la minaccia di tale uso) per la repressione di atti contrari alla «pace e alla giustizia fra le nazioni» e condannati dalle organizzazioni internazionali, secondo quanto si ricava dallo stesso articolo. (A proposito: bene avrebbero fatto il presidente della Repubblica, la Camera e il Senato il 10 giugno scorso, nel cinquantennio della nostra «sciagurata entrata in una guerra aggressiva, a ribadire con un atto solenne tali principi, anziché far finta che quella data non significhi niente per gli italiani.)

2. Anche prescindendo dai principi normativi il teorema clausewitziano che vede nella guerra la continuazione della politica con altri mezzi è stato archiviato dalle armi nucleari. Le quali, mettendo in pericolo la civiltà, sono anche contrarie al senso dell'istituzione statale e della sicurezza che questa dovrebbe fornire (tanto è vero che dopo il 1945 si è cercato e per mai certa fortuna si è riusciti a farne un uso solo politico di deterrenza e non militare). Inoltre in molte parti dell'umanità la guerra, nucleare o convenzionale, è stata sempre più privata di legittimità dal diffondersi di un'educazione democratica e civile (con il contributo, in Italia, delle stesse culture cattoliche e comuniste). La crescente interdipendenza e la intensificata cooperazione fra i paesi, infine l'emergere di problemi trasversali come quelli della fame e dell'ambiente, stanno mutando la struttura delle relazioni internazionali, non più raffigurabili come mero accordo o scontro (risolvibile eventualmente tramite la guerra) di interessi fra Stati nazionali sovrani.

3. Trovo concettualmente riduttivo identificare il problema politico con il riconoscimento della permanente possibilità della guerra, come fa il mio ceroso interlocutore. Certo, esistono diverse linee di pensiero realistico in affari internazionali; c'è anche quella metemichiana di Henry Kissinger. Ma il mio articolo si riferiva esplicitamente al realismo democratico, menzionandone come «capostipite» E.H. Carr, «di cui quasi tutti i nostri proclivi editoriali hanno tradotto tranne *La crisi di vent'anni* 1919-'39, scritto dalla vigilia della guerra mondiale.

**I**l problema di questo realismo è come rendere effettivamente possibile un'evoluzione dei rapporti mondiali verso una maggiore giustizia e per vie pacifiche, fuori da utopismi, moralismi, crociate e machiavellismi, dal ricorso all'attacco ed alla caduta nell'appeasement (che non fermò Hitler nel 1936 o 1938, ma solo rese ben più lunga e cruenta la successiva guerra). Del resto, della tradizione liberale democratica cui Panebianco si richiama, fa pur parte a pieno titolo una prudente e ragionevole ricerca delle vie per la pace, da Kant al nostro Bobbio. Ma sulla democrazia liberale guardare dall'alto in basso cattolici e comunisti? Che le grandi democrazie non si siano mai fatte la guerra è vero, ma forse c'era un fatto che Francia, Regno Unito e Usa avevano assai bellicosamente regolato i loro rapporti prima di diventare pienamente democrazie. Ma quant'è non hanno fatte ai nostri vicini del Sud? E chi può dimenticare l'Algeria, il Vietnam e il Cile del 1973? E quel prototipo di democrazia che è Israele, come mai da quaranta e più anni non riesce che a stare in guerra con il popolo di Palestina? Non basta essere democrazia per non cadere alla tentazione della guerra. Occorre un modo diverso e aggiornato di essere Stato fra gli Stati, un po' meno da levitato. Per cercare di arrivare conviene convincersi dell'«inadeguata» di tutte le culture (ottocentesche) fin qui a disposizione e, lasciandosi alle spalle le etichette, misurarsi spregiudicatamente con i problemi dell'oggi e del domani.

criticista, rapida e lucida, sia nazionale e internazionalista, di Stato e contro lo Stato, sia delle motivazioni del suo emergere in forme del tutto nuove rispetto a quelle in cui si era manifestato lungo la storia, sia della prospettiva culturale e politica oggi necessaria per fronteggiarlo ed eliminarlo. Ma anche perché è una lettura di grande attualità: infatti serve a capire meglio, da un lato, quanto sia arretrato, e sbagliato, estitare a porre l'Onu come referente e litore esclusivo di tutta l'azione anti-irachena; a misurare, dall'altro, quanto sia radicato, negli odierni meccanismi reali, il pericolo di un'epidemia terroristica. Qualunque sia per essere, a breve o lungo termine, l'esito della crisi.

È la perdurante debolezza del sistema giuridico di regolazione della violenza fra gli Stati che spiega, scrive Onorato, perché il terrorismo internazionale conserva una vitalità molto maggiore rispetto al terrorismo interno. Costituisce, infatti, uno strumento più agibile e «conveniente» della guerra «regolare», a costo limitato e a basso rischio ma ad alto rendimento, dato che può contare sui mass-media per accrescere enormemente l'effetto di ogni azione.

«La Cia ha addirittura teorizzato l'intervento clandestino come metodo per infuire sui rapporti di forza interni nei paesi imperialisti Usa» - Il terrorismo dei potenti - degli Stati - può essere anche un prezzo accettabile per toglier di mezzo un altro potente «impazzito» ma sarà sempre impotente a conseguire risultati definitivi di fronte al terrorismo dei deboli e dei poveri. Ecco perché la crisi del Golfo, originata da una violenza illegittima, chiama la comunità internazionale non solo al ripristino dell'ordine violato ma anche alla rimozione di tutte le violazioni dei diritti umani in atto nel Medio Oriente, da parte sia del governo di Israele sia degli sceicchi petrocrati.

**Può apparire del tutto inatteso, ma di là dalle note immediate nella crisi del Golfo mi pare se ne debba discernere un'altra non sufficientemente messa in luce dai commentatori. La disperazione delle masse arabe potrebbe innescare un'esplosione terroristica peggiore di quelle che abbiamo già conosciuto. La disperazione, anzitutto, dei palestinesi: anni di infamità non hanno dato altro frutto che l'irridimento del dominio israeliano; la proclamazione dello Stato indipendente è rimasta un pezzo di carta; gli appoggi internazionali risultano del tutto sterili, anzi la concentrazione di forze contro l'Irak dimostra la doppiezza dell'Occidente che non si è opposto con altrettanta decisione ad altre aggressioni e occupazioni nella regione. Che difende i diritti dei popoli a parole ma i propri interessi con la forza delle armi. La moderazione e la trattativa non pagano; resta soltanto l'odio, e la vendetta terroristica, per una tragedia**

- oppressione, esilio, diaspore - che dura da più di quarant'anni senza soluzione. In secondo luogo anche nei paesi arabi cosiddetti moderati, ufficialmente schierati con gli occidentali, vi sono masse diseredate e oppresse alle quali delle ricchezze petrolifere arrivano soltanto briciole minime di libertà e di benessere. Si spiega così l'emergere impetuoso e spontaneo di folle iniettanti al despotia di Baghdad che ha osato sfidare il mondo intero. C'è infine il fattore catalizzante costituito dalla fede islamica che può spingere fino al fanatismo certe imprese suicide, come in certi attentati in Libano e in Europa: un fanatismo già paragonato a quello dei kamikaze giapponesi che portavano i loro aerei ad esplodere sulle navi americane. Ne è da escludere a priori, con certezza assoluta, che questo fattore religioso possa provocare reclutamenti terroristici fra gli immigrati musulmani che stanno in mezzo a noi: anch'essi alle prese, spesso,

**Intervento**  
Non ho niente a che fare con la cultura «interventista»